

Giovedì santo 2021

Omelia in Missa Chrismatis, Cattedrale di Fidenza 1 aprile 2021

Affidati alla Parola, non alla crisi.

Dal testo biblico di Isaia 61,1-3, intendiamo sottolineare le caratteristiche che delineano la figura del profeta come servo della Parola, alla luce del quale siamo chiamati a discernere il significato della nostra missione in questo oggi.

Sulla scena della storia, davanti alla comunità reduce dal dramma dell'esilio in terra babilonese, il profeta fa conoscere il significato della sua missione. Anzitutto, egli dichiara di essere stato inviato. Il ministero affidatogli non è il frutto di un'estasi, né di un convincimento personale di fronte alla necessità di ridare fiducia ad una comunità affranta. La vocazione del servo, come lo sarà quella di Gesù, non è risposta ad una necessità contingente, bensì un dono inaspettato per il popolo. L'obbedienza del profeta è senza condizioni; è espressione della libertà dettata dall'amore verso colui che l'ha chiamato. L'identità del servo rimane circoscritta attorno a questo riferimento unico e unificante, che gli permette di custodire la promessa anche nelle fatiche, nelle prove, nel dramma del rifiuto e dell'indurimento del cuore dei destinatari della Parola.

In secondo luogo, il servo precisa i lineamenti della sua attività; essa si circonda attorno all'annuncio. Proprio perché orientato al servizio della Parola, il servo non porta un messaggio proprio; egli stesso cresce con la Parola, lasciandosi guidare e apprendendo gradatamente il delinearsi di un progetto, con la fatica e l'umiltà del discernimento, come di chi non conosce fin dall'inizio dove esso conduce. Il servo non è manipolatore della Parola che annuncia, bensì uno che si lascia plasmare da essa per diventargli conforme in tutta obbedienza e umiltà; egli mette a disposizione la sua vita come un dono perché la Parola in lui trovi il luogo ove portare frutto come al Signore piace. In questa azione di decentramento di sé il servo resiste nella perseveranza dell'ascolto; egli non si sottrae allorché la Parola diventa per lui motivo di vergogna o di abbassamento agli occhi del mondo o motivo di contrasto con i progetti e i calcoli umani dei potenti, che la storia di ogni tempo si affanna ad esibire.

Infine, per questo compito, proprio perché non può contare sulla propria forza, il servo è investito dall'azione dello Spirito (*rûah*), che lo santifica unendolo con olio di sapienza. Questo dono rivela il significato della sua elezione ad essere consolazione per il popolo. Lo Spirito di YHWH sostiene la fatica del servo guidandolo nella fedeltà alla Parola che, per mezzo suo, raggiunge la comunità ammonendola a ritornare al Signore.

Quando la Parola incontra la storia dell'umanità comincia un lavoro di trasformazione interiore a partire dal cuore. La tonalità che assume è, in primo luogo, un lieto annuncio ai poveri (*anawîm*), a quanti portano impresse sulle loro vite le stigmate della fedeltà a Dio. Costoro, segnati da una povertà reale alla quale si aggiunge la indifferenza sociale e religiosa, sono fatti destinatari di una Parola che efficacemente li rialza. A questi miseri si aggiungono quelli che hanno il cuore

spezzato, che attraversano una profonda crisi di fede e si domandano: dov'è Dio? Perché non ascolta la nostra supplica? Alla loro provocazione l'annuncio del servo non intende semplicemente dare risposta, ma suona come chiamata a resistere nell'attesa. A coloro che con speranza hanno confidato nel Signore, al di là di ogni appoggio umano, il servo annuncia: 'Ecco, colui che fascia la piaga e la cura, viene!'. Questa proclamazione raggiunge il suo apice nella indizione dell'anno della misericordia del Signore. È l'oggi nel quale Dio fa grazia. Nel testo profetico tutto ciò trova un suo riscontro nella prassi dell'anno giubilare in Israele (cfr. Lv 25,8-10), le cui caratteristiche sono sintetizzate nel segno della 'liberazione' (*derôr*), eloquenza della misericordia di Dio in atto. Al fondamento di tutto ciò sta un principio essenziale: la terra è di Dio (cfr. Lv 25,23) e su di essa tutti si vive come ospiti e pellegrini in transito.

Gesù di Nazareth, all'inizio del suo ministero di prossimità ai derelitti della storia, riprende il testo di Is 61,1-3 interpretandolo nella direzione di una presenza che inaugura la buona notizia: "Oggi questa Scrittura, che avete udito con i vostri orecchi, si è adempiuta". La sua proclamazione dell'evangelo in parole, segni e incontri con tutti è orientata dal testo profetico, affinché la Parola diventi speranza che non delude, fondamento del Regno promesso. Gesù stesso riprenderà ulteriormente la profezia di Isaia come risposta ai discepoli del Battista. Giovanni li aveva inviati per chiedergli se era lui il messia atteso e sperato (cfr. Lc 7,20-23). Ad essi Gesù indicherà quale segno del compimento l'opera dell'annuncio dell'evangelo nell'oggi di quanti aprono il cuore ad accogliere la buona notizia della misericordia di Dio.

Che cosa attende la gente da noi, se non che siamo ministri, custodi fedeli di questa promessa non illusoria, ossia che la parola dell'Evangelo può salvare e riconsegnare ragioni di vita a chi non la intravede più, perché il suo cuore è oscurato da una notte che tarda a finire? Non abbiamo ricevuto una missione che ci autorizza ad emettere giudizi di colpevolezza sull'umanità, né maledizioni né anatemi né per i vivi né per i morti (secondo il pensiero di Flaviano di Antiochia); al contrario, ci è chiesto di permanere nella fedeltà a Dio e all'uomo in questo tempo, abitandolo non come costretti in una prigione angusta o lavoratori presi a giornata, ma nella condivisione con quanti non hanno disertato la speranza.

Il vero nemico della custodia della promessa è la irresponsabilità, la cui manifestazione più eloquente è la negligenza. Essa racconta della superficialità propria di chi viene meno nella stima del dono ricevuto, preferendo i propri orizzonti angusti, il proprio interesse e le proprie miopi iniziative. La negligenza è non vigilanza; al contrario, essa appartiene a quanti ritengono di avere a disposizione un tempo infinito, senza valorizzare mai l'oggi, anzi sottraendosi ad esso in modo irresponsabile e sprezzante. Negligenza è il lasciarsi andare, il disattendere la cura di sé abdicando a favore della pigrizia ovvero a tutti quei meccanismi di delega, che costituiscono un inno all'accidia pastorale. Friedrich Nietzsche in modo icastico e urtante rivela una verità profonda dell'animo umano quando afferma: "Gli uomini, ancor prima che pavidi, sono pigri e soprattutto temono gli incomodi che procurerebbero loro una nudità e una sincerità incondizionata" (*Opere*

1870/1881, Newton, Roma 1993, p. 399). L'unica strada per uscire dalla strettoia ignobile della pigrizia è quella di essere semplicemente se stessi, in quella unicità in cui siamo stati creati a immagine e somiglianza di Dio.

Il servo del Signore abita la crisi del tempo, senza fuggire, senza soccombere ad essa e senza sottovalutare con ingenuità le insidie che vi si nascondono. La crisi investe la sua vita personale e, nondimeno, la sua missione. La sua vita personale, da un lato, quando rallenta la preghiera, lascia spazio al cinismo che prevale sulla fede; quando prova delusione di se stesso perché non vede un progresso spirituale. Anche la missione del servo è investita dalla crisi quando identifica se stesso con il ruolo o con la riuscita di una iniziativa pastorale; quando agisce solo per dovere; quando prova frustrazione nell'occuparsi di questioni amministrative e burocratiche, che il ministero gli richiede, non meno di quelle spirituali. Davanti alla crisi si può reagire, da un lato, fuggendo e rifugiandosi nell'attivismo eccessivo, nel clericalismo esasperato, nell'irrigidimento delle proprie posizioni o in un permanente stato svogliato e depressivo; oppure, dall'altro, si può reagire alla crisi abitandola, ovvero rinnovando le motivazioni che fondano il nostro ministero, acconsentire a quel processo di spogliazione di ciò che non è essenziale, recuperando una intelligente stima di sé, che ci permette di riconoscere il dono che noi siamo, accogliendo con umiltà la fragilità della propria vita e imparando a vivere i propri giorni con ritmi umani e vivibili, assumendo anche la nostra storia passata nella certezza della misericordia del Signore.

Davanti a Dio, riconoscenti per il dono del ministero ricevuto, chiediamo il dono della perseveranza nella fedeltà, quali pellegrini dell'assoluto, servitori instancabili della Parola in mezzo alle nostre comunità mediante una fede autentica perché essenziale, compagni di viaggio con quanti incontriamo sul cammino, senza rinunciare ad indicare l'Evangelo di Gesù il Cristo, principio e termine ultimo della nostra speranza.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo di Fidenza